

FRANCESCO SANTI

Il Medioevo latino ha conosciuto il tragico?

1. *Il Medioevo latino e il tabù del tragico*

Indicherei senz'altro in Lucrezio il più pio degli antichi. La proposta ha riferimento al fatto che con piena lucidità Lucrezio non ha negato il divino, ma ha potentemente negato che esso possa avere alcun rapporto con gli uomini. Questo sentimento di assoluta indifferenza della Natura che pone la natura, questa inaccessibilità ad un senso e a un ordine che possa coinvolgere ogni circostanza, mi pare rappresenti la maggiore acquisizione religiosa nella visione antica; anche mi pare che ciò costituisca il fondamento della situazione storica e antropologica nella quale il tragico è pensabile: la tragedia lo rappresenta e lo sublima. Comincio in questo modo il mio discorso, perché l'osservazione ci aiuta a capire la differenza essenziale che la cultura medievale latina costituisce. Essa punta a rappresentare la figura divina assolutamente opposta a quella antica: il dio del millennio medievale è il dio che si occupa degli uomini e ne ha cura, il dio assiduo e vicino. Qui il tragico, nel suo significato più intimo e magnifico, non sembra possibile.

Non si tratta soltanto di aver dimenticato la tragedia antica e di averla cancellata dalla prospettiva culturale, come è sembrato avvenisse nei Padri e primo fra tutti in Agostino. Ezio Franceschini esagerava forse a dire che i Padri non aveva affatto esorcizzato il teatro, quanto piuttosto i giochi del circo; ma nella sua affermazione mi sembra vi fosse una giusta intuizione: non un esteriore divieto, ma qualcosa altro e più intimo alla cultura teneva i mediolatini lontani dal sentimento del tragico e dalla ricerca di una sua soluzione espressiva¹. Sorprende infatti

¹ FRANCESCHINI 1976 (il saggio era già apparso negli atti delle Settimane del CISM, Spoleto 1955, 295-312): si vedano le pp. 788-90, con i dati di fatto rilevanti per l'osservazione a testo.

come l'abbondanza di luoghi suscettibili di una lettura tragica e rappresentativi degli elementi tragici del vivere, per quanto del tutto accessibili all'orizzonte del lettore medievale, restino sostanzialmente inerti (nella direzione tragica). Il materiale più abbondante a riprova di questa considerazione ce lo dà ovviamente la Bibbia, che abbonda di situazioni tragiche. Tragica poteva risultare l'esperienza di Adamo; tragico, il pentimento di dio per aver creato l'uomo, riferito nel *Genesi* prima della storia di Noè; tragico l'esito necessario della storia, nel quale una parte dell'umanità, destinata alla figliolanza divina, è invece perduta negli inferi, tragico è il destino del dio vicino, segnato dalla croce. Eppure, per un lungo periodo, questa potenzialità tragica resta sopita e il dio crocifisso sulla croce può sorridere. E se volete il riscontro storiografico di questa considerazione, posso osservare che nel bel libro che Piero Boitani ha dedicato a *Il tragico e il sublime nella letteratura medievale*, le fonti mediolatine non risultano emergere e non sono mai oggetto di un esame diretto².

Ho pensato così di poter utilizzare a mio vantaggio la formula proposta da Gustavo Vinay, concludendo che il tragico non trovò tra i mediolatini momenti espressivi perché essi *non conoscevano Lucrezio*, non perché non ci fossero da qualche parte i codici o perché non se ne potesse trovare qualche bellissimo lembo tra gli esempi di qualche grammatica: non conoscevano Lucrezio perché egli rappresentava in ogni angolo della sua latina scrittura una figura divina non accoglibile, di estraneità allucinante³.

Acquisire la nuova figura divina del *dio vicino* che segna di senso ogni cosa ed articolarla non fu certamente un'operazione da poco e vi sono molti elementi che mostrano il perdurare di tracce dell'antica visione lungo tempo. L'erudizione si è molto esercitata su questo. Quel distanziamento dall'Antico, quella cura della differenza medievale fu però consapevole, lungo un

² BOITANI 1992.

³ Cfr. VINAY 1989: il titolo del volume è anche quello dell'ultimo saggio in esso raccolto alle pp. 435-58.

cammino in cui si superarono le inerzie che anche la storia della cultura conosce, fino ad arrivare, direi nel XII secolo, a una rappresentazione pienamente soddisfacente del dio vicino: l'autocoscienza mediolatina si era interamente formata, con quanto di poetico e di ideologico essa poteva esprimere, con le sue luci e le sue tenebre. Indico con una certa sicurezza il termine del secolo XII perché è quello che ha visto nascere Francesco d'Assisi e che ne ha preparato l'esperienza con i grandi mistici della tradizione Cisterciense e Vittorina, primo fra tutti Riccardo di San Vittore, che nel *De quatuor gradibus violentae caritatis* cancella ogni possibilità di un dio fuori dalla storia e dalla familiarità con la finitezza umana, con il corporeo⁴. Con Riccardo, il mistico può da questo momento essere solo tra la folla, sull'esempio di Cristo, chiudendo quell'esperienza monastica che era stata forse il più potente residuo dell'Antico: per questo ho pensato che Francesco potesse essere definito *mistico tra la folla*⁵.

Non ho dubbi a proposito di questa articolazione dei tempi, per distinguere Antico e Medio Evo, ma – sollecitato dal titolo che avete accettato per questa riunione – ho notato l'emergere di una difficoltà. Rileggendo i saggi che Ferruccio Bertini ha dedicato alla tragedia mediolatina mi sono infatti domandato come avvenga che proprio nel tempo nel quale la vicinanza di dio è pienamente compresa; come mai, proprio ora, quando l'ordine delle cose diviene così familiare e complice, riemerge la percezione del tragico e l'interesse per una sua rappresentazione. La domanda potrebbe essere posta anche in questi termini: come avviene che nel tempo in cui si scopre che la ragione umana elabora come vere le stesse proposizioni che si leggono nelle sacre Scritture, e dunque conosce il destino benefico di ogni cosa, come avviene che ora riemerge il tragico?

⁴ Si veda in particolare Riccardo di San Vittore, *De quatuor gradibus violentae caritatis* (ed. DUMEIGE 1955, 126-77). Lo stesso testo si legge anche in ZAMBON 2007, II 469-531; in part. 492 (n. 14) e 494 (n. 16), 500 (20), 522-4 (nn. 40-3).

⁵ SANTI 1989.

2. *Emersione del tragico nel secolo XII.*

Stabilire punti originari nella storia è sempre complicato e suscettibile di obiezioni; tuttavia, il fatto che tra XII e XIII secolo la sensibilità al tragico riemerge è documentato da segnali che sembrano inequivocabili. Sul piano delle pratiche di scrittura ricominciano a giocare con il tragico Bernardo Silvestre, nel *Mathematicus sive Patricida* (datato intorno al 1145), che è un'opera aperta ed enigmatica, nella quale il protagonista, immagine dell'uomo perfetto (per dirla con Wolfram von den Steinen), sprofonda nell'abisso del non senso e diviene oggetto dei *ludibria deis*, posto tra l'alternativa del suicidio o del parricidio⁶. Dopo Bernardo, l'anonimo testo del *De Affra et Flavio* scopre nella Bibbia il suo tema, dandoci la storia di una madre, novella Medea, costretta dal suo stesso amore a nutrirsi del proprio piccolo figlio, conservandone per amore una manina: il tema dell'antropofagia come maledizione divina ricorre in vari testi dell'Antico Testamento ai quali il *De Affra* si riferisce, primi fra tutti quelli delle *Lamentazioni* (II 20; IV 10)⁷. Possiamo considerare queste due opere elegie tragiche, piuttosto che vere e proprie tragedie, tuttavia nella direzione da loro indicata, a poco a poco, la comprensione di come si possa e perché si debba dar voce al tragico si perfeziona. Lo vediamo prima nell'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme (che era stato allievo di Bernardo Silvestre) e poi nel primo tentativo di scrivere una vera e propria tragedia, inserita come testo esemplare nella *Parisiense Poetria* di Giovanni di Garlandia, presumibilmente prima della metà del secolo XIII⁸. Giovanni stesso considera il suo testo come la prima *tragedia* del Medioevo latino, ma quello che è più importante è che raccontando la ferocia di un'amante gelosa della sua concorrente, egli offre il suo racconto come aiuto, perché altri imparino a scriverne, percependone la nuova esigenza e le possibilità offerte dal narrare il tragico.

⁶ BERTINI 1994: il *Mathematicus sive Patricida* si legge a cura di T. d'Alessandro alle pp. 7-159.

⁷ *De Affra et Flavio* cur. di F. Landi, in BERTINI 1994, 161-269.

⁸ Giovanni di Garlandia, <*Due lotrices*>, cur. R. Bonvicino, in BERTINI 1994, 271-344.

Sul piano teorico la notizia della *tragaedia* si perfeziona con l'arrivo della *Poetica* di Aristotele e con il commento ad essa fatta da Averroè, che sono conosciuti nel mondo latino intorno alla metà del sec. XIII. Difficile è ricostruire la rete delle traduzioni che se ne tentano e la loro cronologia⁹, ma certo si vedono gli effetti della nuova consapevolezza che il testo di Aristotele consente; pur nella difficoltà che si incontrano nel comprenderlo, negli autori si approfondisce l'attenzione a che cosa sia il tragico e agli esperimenti condotti per rappresentarlo, attribuendo a ciò una funzione. Non mi interessa ora entrare nella discussione sulla efficienza drammatica dei testi prodotti e tanto meno sulla loro rappresentabilità, questioni su cui Bertini e Vinay discussero¹⁰. Mi interessa notare l'emergere di una nuova attenzione al tragico e la posizione del problema della sua dignità letteraria; mi interessa il fatto che ciò avvenne proprio nel tempo in cui con maggiore maturità nella cultura mediolatina si era elaborata la rappresentazione del dio vicino, di una storia benefica e di una natura ordinata, e ciò in ambienti che non sono lontani dagli autori che ho evocato. Mi domando come proprio ora Bernardo Silvestre possa scrivere

Ridiculos hominum versat sors ceca labores
*Secula nostra iocus ludibriumque deis*¹¹

come proprio ora possa riemergere questo tema che, ho detto così esemplarmente lucreziano, condizione del tragico.

La spiegazione che molte volte si dà della rinascita del secolo XII (nel cui ambito anche il senso del tragico sarebbe recuperato) mi pare insufficiente e non mi convince. Non mi sembra una vera spiegazione storica, ma la mera registrazione di dati di fatto, che restano inspiegati. Il secolo XII sarebbe il tempo in cui, per le condizioni di nuovo benessere e per la circolazione delle

⁹ Per le vicissitudini della *Poetica* cfr. FORTE 2011, ma i dati essenziali si vedano ancora in FRANCESCHINI 1976, 589-614.

¹⁰ Cfr. BERTINI 1979 e VINAY 1989, 173-241 (= «Studi Medievali» n.s. 18, 1952, 209-71).

¹¹ Bernardo Silvestre, *Mathematicus*, vv. 175-6, ed. T. D'ALESSANDRO, in BERTINI 1994, 90.

persone, l'accesso agli autori antichi diventa di nuovo possibile e agevole; con nuove forze – che appunto non si sa da dove vengano e perché vengano ora – si recupererebbe ogni aspetto di una cultura perduta, quella antica. Oltre tutto una spiegazione del genere ribadirebbe la visione vecchiotta nella quale si riesce a immaginare oltre cinquecento anni di tenebre inverosimili (da Isidoro al secolo XII) e si riassume il Medioevo nelle sue perdite. Le tenebre avrebbero anche impedito agli intellettuali mediolatini di vedere e di dire che la vita ha una componente tragica. Un'altra spiegazione mi pare necessaria.

3. *Il tempo della Pietà*

Possiamo osservare che gli anni della riscoperta del tragico e della tragedia sono gli anni in cui emerge il *dio nascosto* come la fattispecie più alta e raffinata della figura divina del *dio vicino*. Il XII secolo scopre che per essere veramente vicino, per amare veramente l'uomo, l'Onnipotente forza fondatrice deve scendere tanto profondamente nell'umiltà da rendersi invisibile. Ecco mi pare che questa amorosa invisibilità di dio apra lo spazio al tragico. Tra i più lucidi teologi di questo momento abbiamo Guglielmo di Saint-Thierry, che con parole chiare racconta il dio nascosto, "il dio che si nasconde nell'animo umano e attende di essere amato"¹². Ma che cosa succede all'uomo, quando il *dio vicino* si perfeziona in quest'altra figura? Nasce il tempo dell'enigma, il tempo che invita a sperimentare ogni angolo dell'umano, il tempo disposto e pronto alla stessa sofferenza del dio innamorato e geloso, come dirà Bernardo, che nel suo zelo geloso si nasconde.

Il nostro assunto – che pone in rapporto il *dio nascosto* e la rinascita di un'attenzione al tragico – dà evidenza al fatto che anche lo spazio umano del tragico esiste solo nella capacità di amare.

¹² LEONARDI 2004, in part. 545. (Lo studio era già apparso con il titolo *Monaci, chierici e laici intorno al Vangelo. Il Dio lontano e il Dio vicino nel secolo XII in Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*, Bologna 2003, 367-79).

Possiamo argomentare la nostra ipotesi ragionando su quella che mi pare una delle acquisizioni espressive e poetiche più straordinarie, tra quelle che si realizzano nel momento culminante di questa penetrazione del *dio nascosto*. Un'acquisizione che noi siamo soliti associare all'età moderna (perché in essa ebbe le maggiori rappresentazioni), ma che è tutta dentro alla cultura medievale. Il secolo XIII produce infatti una figura di tragicità assoluta e che può rappresentare l'eredità che la cultura medievale lascia alla nuova Europa e il maggiore simbolo del *dio nascosto*. Mi riferisco all'icona della *Pietà*, in cui si mostra non più il dio sofferente per l'uomo, ma la madre di dio che esibisce il corpo morto del Figlio, drammaticamente inerte, illuminato dallo sguardo amaro, materno e interrogativo di Maria. Come è noto, in nessun luogo della Bibbia si racconta la storia che fa da tema a questa immagine, quella storia è un'invenzione letteraria, è un apocrifo neotestamentario e in essa sussiste una componente tragica inevitabile: l'annuncio che la perfezione della vicinanza di dio è il suo farsi da parte, il rimanere solo come ombra di una madre segnata dalla tragedia della morte di un giovane figlio. Questa figura emerge nelle prediche di Bonaventura, alla fine del XIII secolo, e si afferma nella valle del Reno nel corso del secolo XIV, sulla scia dei trattati di meditazione della passione¹³. La *Pietà* segna il maturo ritorno del tragico: non si riassume nel tradizionale teatro sacro, che esibisce una storia che deve portare alla salvezza; la *Pietà*, anche nei suoi primi incerti tentativi espressivi, lascia sospesi, nell'esperienza del sublime.

Il Medioevo offre anche il corrispettivo teorico di questa icona, perché in Eckhart la nullificazione di dio è tematizzata in modo esplicito: per essere totalmente vicino all'uomo, il dio di Eckhart assume nella sua realtà, senza alcuna soluzione dialettica, il non essere. La disponibilità totale del *dio vicino*, fino ad accettare la morte silenziosa che ci lascia sospesi assai prima della resurrezione, sul piano teorico comporta l'assunzione

¹³ Per uno *status quaestionis* recente si veda ora MAZZOTTA, SALSI 2018, in part. 35-124; qui anche un'ampia bibliografia, a 135-41. Per Bonaventura cfr. SANTI c.d.s.

nella realtà divina non solo il tutto dell'essere ma anche il tutto del non-essere. Il sublime al quale dio vuole introdurre l'uomo comporta il riconoscimento del nulla in dio, una drammaticità irrisolta dunque. Il tragico rientra nella cultura europea per una via diversa rispetto alla lucreziana: l'assenza del dio non è l'esito della sua onnipotente indifferenza; è l'esito dell'onnipotente partecipazione. Quando questo processo sarà compiuto, nel secolo XIV, la teologia cesserà di essere una scienza: nel mondo e nella mente dell'uomo splenderà abbagliante e perfettamente inconsapevole la tragica vicinanza di un dio divenuto lontano per troppo amore.

FRANCESCO SANTI

Alma Mater Università di Bologna
francesco.santi6@unibo.it

ENGLISH TITLE

Did the Latin Middle Ages Know the World of the Tragic?

ABSTRACT

The Latin Middle Ages seems alien to the tragic, in principle: the ancient cultures had known and structured themselves around the idea of the god-nature (ultimately indifferent to man), and a sense of the insuperable distance between the finite and the infinite; the Latin Middle Ages knew and thematized the figure of the near and assiduous god, incongruous to the tragic. Paradoxically, however, in the 12th century, when medieval self-consciousness seems to reach its completion and full understanding of its foundation, the practice of tragic writing re-emerges. This is not simply the scholarly recovery of the ancient literary tradition: the near god takes its definitive step in medieval culture, when its nearness consists in stepping aside, becoming a hidden god and – finally – the god of Piety (*Vesperbild*). The absence of god, which occurs now because of too much love, reintroduces the possibility of the tragic into culture.

KEYWORDS

Middle Ages – Tragedy – Aristotle – Piety

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERTINI F., *La commedia latina del XII secolo*, in DOGLIO 1979, 61-80.
- BERTINI F. (ed.), *Tragedie latine del XII e XIII secolo*, Genova 1994 ("Pubblicazioni del D.AR.FI.CL.ET", 155).
- BOITANI P., *Il tragico e il sublime nella letteratura medievale*, Bologna 1992.
- DOGLIO F., *L'eredità classica nel Medioevo. Il linguaggio comico*. Atti del III Convegno di studi del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, Viterbo, 26-28 maggio 1978, Viterbo 1979.
- DUMEIGE G. (ed.), *Ives. Épître à Séverin sur la charité. Richard de Saint-Victor. Les Quatre degrés de la violente charité*, Texte critique avec introduction, traduction et notes, publié par G.D., Paris 1955.
- FORTE F., *Uno strano caso di «Translatio studii»: la «Poetica» di Aristotele dal mondo arabo al mondo latino*, in PALAZZO 2011, 131-47.
- FRANCESCHINI E., *Il teatro post-carolingio*, in ID., *Scritti di filologia latina medievale*, Padova 1976, vol. II, 788-801 ("Medioevo e Umanesimo", 27).
- LEONARDI C., *Il Dio nascosto del secolo XII*, in ID., *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, a c. di F. Santi, Firenze 2004 ("Millennio medievale", 40; "Strumenti e studi", n.s. 2), 537-46.
- MAZZOTTA A., SALSÌ C. (edd.), *Vesperbild. Alle origini delle Pietà di Michelangelo*, adiuv. A. ALLEGRI, G. MORI, Milano 2018.
- PALAZZO A. (ed.), *L'antichità classica nel pensiero medievale*. Atti del Convegno della Società italiana per lo studio del pensiero medievale (S.I.S.P.M.). Trento, 27-29 settembre 2010, Porto 2011 ("FIDEM. Textes et études du moyen âge", 61).
- SANTI F., *Il "mistico tra la folla". Un'ipotesi storiografica per Francesco d'Assisi, «Venezie Francescane»* 6, 1989, 373-89.
- SANTI F., *La Scolastica usa la diceria? Un caso in tre sermoni di Bonaventura di Bagnoregio a proposito dell'invenzione dell'icona della Pietà*, in *Dicitur = Micrologus* (2023), c.d.s.
- VINAY G., *Peccato che non leggessero Lucrezio. Riletture proposte da Claudio Leonardi*, Spoleto 1989 (Biblioteca del "Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia", 2).
- ZAMBON F. (ed.), *Trattati d'amore cristiani del XII secolo*, 2 voll., Roma-Milano 2007.